

Monicelli:

Repubblica — 13 maggio 2010 pagina 19 sezione: MILANO

MILANO, anno 1950. Un "cavaliere" squattrinato ma carismatico le tenta tutte per salvare dallo sfratto un gruppo di sfollati amici suoi, accampati tra le macerie su un terreno di periferia, alla Bovisa. Il proprietario "bauscia" lo rivendica per costruirci una villetta per la figlia promessa sposa, mentre il governo ci vorrebbe far passare la nuovissima linea del metrò. Per i poveri cristi come sempre finirà male, con la mina del cantiere della metropolitana che esplode e lascia tutti a bocca asciutta. È la trama surreale (alla Bovisa il metrò non ci è mai arrivato) di *È arrivato il Cavaliere!*, scatenata commedia con il milanesissimo Tino Scotti e Silvana Pampanini (sceneggiatura di Vittorio Metz e Marcello Marchesi) girata sessant'anni fa in una Milano ancora ferita dalla guerra da un Mario Monicelli quasi agli esordi (è il suo terzo film) insieme a Steno, con cui all'epoca faceva coppia fissa. Una farsa di cui si erano perdute le tracce, ritrovata dopo anni di ricerche e fatta restaurare dall'attrice Marisa Solinas in omaggio al maestro che la lanciò con *Boccaccio '70*, e che potremo rivedere domani sera al cinema Gnomino insieme allo stesso Monicelli che (stanchezza dell'ultima ora permettendo) ha scelto di festeggiare i suoi 95 anni - li compirà sabato 15 - proprio a Milano con un doppio incontro: alle 18.30 alla Terrazza Martini, e alle 21 alla proiezione. «Sono molto curioso di rivedere, dopo tanti anni, il film - racconta Monicelli - e soprattutto la Milano di quei tempi, e Tino Scotti. Allora era un comico importante, con Steno immaginammo la commedia intorno a lui e fu naturale girarla nella sua Milano. Lui fa il milanese "ghe pensi mi", un po' arrogante ma autoironico, in un'Italia che si scrollava di dosso la dittatura e si rimetteva in piedi, così diversa dal tracollo che vediamo oggi. Girammo alla Bovisa, che allora era estrema periferia, ma anche nel bel centro così solido e razionale di una Milano che era la capitale, non solo economica, ma morale d'Italia. All'avanguardia nella tecnica e nell'arte». Una città che Monicelli ha raccontato poche volte, ma sempre con occhio attento «a una Milano tenuta un po' in disparte dal cinema, quella nuova, efficiente della ricostruzione di Boccaccio '70, o quella operaia delle fabbriche e del sindacato di *Romanzo popolare* ». Una Milano che lui, nato a Viareggio, imparò ad amare da adolescente: «Mio padre Tomaso, antifascista, sotto il regime dovette smettere col giornalismo, e ci trasferimmo a Milano. Era il '32, avevo 17 anni, presi la maturità al liceo Carducci e poi mi iscrissi a medicina alla Statale, ma dopo un anno scappai di corsa a storia e filosofia. La Milano della mia gioventù la ricordo vivacissima e piena di ottimismo, nonostante il fascismo. C'erano cinema, teatri e caffè, c'era vita notturna, cosa unica in Italia. Vivevamo in via Eustachi, a due passi da corso Buenos Aires. Quando uscivo andavo lì, era pieno di movimento, ancor più di corso Vittorio Emanuele, e di notte si accendevano le luci. Una ville lumière». - SIMONA SPAVENTA